

Il Papa: date accoglienza agli immigrati

La Chiesa e il caso rom. Sepe: non abusino della solidarietà. Migrantes: nessun bimbo rapito

CITTA' DEL VATICANO — Voci in controtendenza, sul problema degli immigrati e dei rom, sono venute ieri dalla Chiesa cattolica: il Papa ha richiamato il diritto dei migranti al «ricongiungimento familiare», il cardinale Sepe ha condannato le violenze contro i rom, la Fondazione Migrantes ha dichiarato che non c'è alcun caso italiano accertato di rapimento di bambini da parte dei rom.

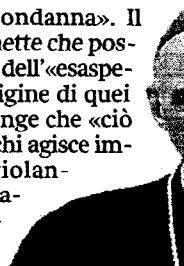
Occorre praticare l'«accoglienza» verso gli immigrati e bisogna tener conto del «grave problema del ricongiungimento familiare»: Benedetto XVI l'ha detto parlando all'assemblea del «Consiglio per la pastorale dei migranti e degli itineranti» riunita sul tema della «famiglia migrante». Il Papa si rivolgeva a un organismo internazionale e l'unico

riferimento esplicito lo ha fatto agli Usa: «Durante la recente visita negli Stati Uniti d'America ho avuto modo di incoraggiare quel grande Paese a continuare nel suo impegno di accoglienza verso quei fratelli e sorelle che li giungono venendo, in genere, da Paesi poveri. Ho segnalato in particolare il grave problema del ricongiungimento familiare».

Le aggressioni di alcuni napoletani contro i rom sono state deplorate con queste parole dal cardinale Crescenzo Sepe arcivescovo della città: «La violenza non può trovare

alcuna giustificazione, anzi

trova ferma condanna». Il cardinale ammette che possa esservi stata dell'«esasperazione» all'origine di quei fatti, ma aggiunge che «ciò non giustifica chi agisce impunemente violando, con atti gravissimi e talvolta anche



delittuosi, l'ambito personale e familiare altrui». Il cardinale rivolge un richiamo anche ai rom: «Non si può abusare della solidarietà e dell'accoglienza».

Un'affermazione impegnativa a carico dei rom è venuta da don Federico Schiavon, della Fondazione Migrantes (collegata alla Cei), re-

sponsabile della «pastorale dei nomadi»: «Non c'è un solo caso dimostrato in Italia di rapimento di bambini da par-

te di rom e sinti almeno negli ultimi 25 anni». Spesso sono state formulate delle «accuse» risultate in seguito «sempre infondate», ma nessuno si cura di «rendere pubblica la loro innocenza».

La Curia di Milano ha messo in Rete un servizio sulle aspirazioni dei ragazzi rom: tutti dicono di voler arrivare all'università. Il titolo è «Quando i libri abbattano i muri». La Caritas di Verona suggerisce di adottare il metodo già sperimentato nella città scaligera: «Aiutare i rom a lasciare i campi e a entrare in appartamenti». Don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco (Fermo) dice: «Io sto con i rom perché i loro bambini hanno diritto al futuro come i nostri e perché la convivenza è possibile».

Luigi Accattoli

«Gli sgomberi non risolvono Ospitalità, ma esigendo legalità»

» Il cardinale Poletto «Mettere insieme dialogo e sicurezza»

Gian Guido Vecchi

MILANO — «Dobbiamo stare molto attenti: se non c'è una vigilanza profonda nel nostro pensare inconscio, e un esame di coscienza cristiana per chi è credente, senza accorgercene potremmo essere toccati istintivamente da un pizzico di razzismo. Non accuso nessuno né parlo di razzismo consapevole. Dico che il diverso ci spinge istintivamente al prendere le distanze. Mentre invece il problema va affrontato con equilibrio, nella sua obiettiva complessità». Il cardinale Severino Poletto parla piano, soppesando le parole, «intendendo fare un discorso ecclesiale, dare un contributo di riflessione senza invade-

re il campo altrui». Già il 29 aprile la Caritas diocesana presieduta dall'arcivescovo di Torino aveva scritto un documento sui campi nomadi nel quale l'invito prevalente era al buon senso: «Lottare contro l'illegalità è senza dubbio doveroso, ma le armi sono anzitutto quelle dei percorsi di accompagnamento, cercando quelle soluzioni che nascono non da pregiudizi, bensì da attenzione alla dignità di ogni persona».

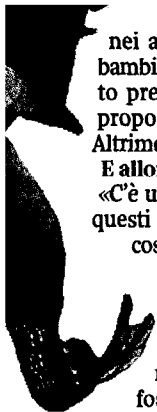
Eminenza, lei parla di «equilibrio». Eppure gli animi si esasperano, a Milano il cardinale Tettamanzi è stato criticato da alcuni per aver chiesto «rispetto dei diritti umani» negli sgomberi, «del latte per i più piccoli...».

«Come pastori dobbiamo sempre ricordare a chi ci vuole ascoltare che la Chiesa fa un discorso evangelico, chiede attenzione, accoglienza e rispetto delle persone e della loro dignità. Questo è il messaggio cristiano: il povero, lo straniero, il carcerato, l'affamato e l'assetato sono immagine di Cristo. Il credente non deve mai dimenticarsi di coltivare questo sguardo».

Ma come si fa di fronte all'insicurezza reale di tanti quartieri?

«Bisogna tenere conto di tutti, a cominciare dai più deboli. Mettere insieme dialogo e sicurezza, legalità ed educazione, giustizia e carità. Non si tratta di "buonismo". C'è anche l'ingiustizia subita da chi risiede in certe zone, il diritto a non essere rapinati o molestati.

Se in un quartiere c'è disagio bisogna risolverlo, dare sicurezza ai residenti. Ma non credo proprio che la soluzione sia mandare le ruspe e buttare tutto all'aria. La libera circolazione in Europa non è proibita, andranno altrove. Certi campi vanno eliminati perché non ido-



nei alle famiglie con donne e bambini. Col dialogo e il confronto preventivo, però, si devono proporre soluzioni alternative. Altrimenti si sposta il problema». E allora?

«C'è una questione che riguarda questi nostri fratelli, un popolo costretto ad essere un po' fuggitivo per la sua diversità culturale e stile di vita. Io non ho soluzioni facili, ma tengo a dire che non va affrontato quasi fosse un episodio, con gesti

episodici a volte eclatanti, ma come un fenomeno strutturale. Il che significa aprire un dialogo, avvicinarsi con apertura accogliente e tollerante ma anche con una esigente capacità educativa».

Nel caso concreto?

«Coniugare il valore evangelico all'ospitalità con il diritto sacrosanto alla sicurezza di tutti è un processo a tappe, che richiede assorbimento graduale e

strumenti adeguati, sperimentazioni, inserimento nella scuola e nel lavoro. Di solito, quando parlo degli stranieri in genere, richiamo sempre la necessità di essere accoglienti, tolleranti ma anche esigenti. Questo vuol dire, ad esempio, che quando è possibile mi pare giusto trovare abitazioni dignitose per chi lavora e mantiene onestamente la sua famiglia; rispettare le diversità

culturali e religiose; ma avere anche la capacità di allontanare chi viene qui per delinquere. Non parlo solo dei rom, ma dell'immigrazione in generale».

Intanto c'è chi lancia molotov o pensa di farsi «giustizia» da sé.

«Questo è pericoloso, sbagliato e inaccettabile. Le istituzioni hanno la responsabilità di non cedere rispetto ad ogni illegalità. Ma pure tutti noi, senza pregiudizi, dobbiamo saper distinguere ciò che è marcio da ciò che è sano e agire di conseguenza: intervenire sul primo e sostenere il secondo».

Gianni Corbelli, Milano

Bagnasco: "Basta estremismi aiuto a chi rispetta le regole"

Il presidente della Cei: "Importante tutelare chi si impegna nella integrazione"

MARCO POLITI

ROMA — Ai roghi dei campi rom il cardinale Bagnasco, presidente della Cei, risponde: «Occorre neutralizzare gli estremismi, che non possono dettare legge a nessuno e non vanno considerati come la realtà totale di un popolo. E occorre, in positivo, creare condizioni di accoglienza e di dignità per tutti quelli che rispettano le regole della convivenza e si impegnano per una reale integrazione».

Pochi giorni fa il porporato è stato a Napoli per presentare un libro, spiega, che «documenta l'impegno religioso e sociale del cardinale Sepe e dell'intera Chiesa napoletana in quella bellissima città». In queste ore ricorda le parole di Benedetto XVI al Consiglio per i Migranti: «Nella sua azione di accoglienza e di dialogo con i migranti e gli itineranti, la comunità cristiana ha come punto di riferimento costante la persona di Cristo

nostro Signore».

Cardinale Bagnasco, dai roghi di Napoli all'assassino efferrato di Niscemi l'Italia assiste a un intreccio perverso tra violenze provenienti da immigrati, contro immigrati e fatti brutali che esplodono all'interno delle famiglie italiane. La Chiesa come intende agire?

«Sono tutti fatti da condannare. Eva espressa solidarietà concreta a tutte le persone che subiscono violenza gratuita ed incontrollata. Dopo aver condannato senza ambiguità i fenomeni, si tratta però di interpretarli alla luce di un quadro sociale più ampio, marcato da una ipoteca culturale problematica».

A che cosa si riferisce?

«Alla visione antropologica di una società, che sembra afflitta da una forma cronica di individualismo che certamente favorisce e non attenua fenomeni di devianza. Deve indurre a riflessione il richiamo di Benedetto XVI — ai vescovi della Slovenia in visita ad limina — che non tutti gli umanissimi sono ugua-

li».

Benedetto XVI arriva a Genova. Incontrare una grande città è come rivolgersi all'Italia. Cosa porta il Papa?

«Porta con sé la speranza, su cui ha scritto una splendida enciclica che segna con sigillo a fuoco questo pontificato: l'amore, cioè, che si esprime nell'annuncio della verità di Cristo e la speranza che si esprime nel volto di Cristo».

Lei ha indicato i rischi di segregazione sociale in Italia.

«L'emergenza primaria, senza sottovalutare altre questioni, è l'educazione. Bisogna ritrovare il coraggio e il metodo educativo, perché senza educazione globale e sostanziosa, non ci saranno generazioni capaci di affrontare gli scenari futuri che — per effetto della globalizzazione — saranno ancor più esigenti».

Basta questa ricetta?

«Sotteso al problema educativo c'è un'altra emergenza, che è quella di rinvenire un quadro di valori condivisi e ancor prima

certi, perché senza questa preliminare fiducia sul bene non si dà possibilità di impegnarsi e tantomeno di sacrificarsi».

Il Papa denuncia la cultura del relativismo morale.

«La Chiesa dialoga con tutti nella luce della fede, ma anche nella luce della ragione, che si esprime nell'esperienza universale. Per questo la Chiesa ha grande fiducia che il dialogo, che desidera con chiunque, possa avere ottimi risultati per il bene integrale della persona e della società».

Cosa si aspetta dalla visita papale a Genova?

«Mi aspetto che la mia diocesi veda nel Papa la conferma della fede autentica in Gesù Cristo e che esprima tutta la sua gratitudine e il suo affetto per Benedetto XVI, che ha scelto di venire. Mi aspetto pure che a Genova riprenda con più intenso slancio la vita cristiana nelle parrocchie e che la gioia della propria fede sia offerta a tutti, giacché si tratta di un bene che non può essere trattenuto, ma solo donato».